

«MIO PADRE SI ERA PORTATO DIETRO UNO SCHIAVO».
MODELLI FAMILIARI, DISTANZE SOCIALI E CULTURE
POLITICHE DALL'ITALIA ALLA FRANCIA

Alessandro Casellato

Letta in chiave comparata, la storia della famiglia Trentin mostra aspetti – se non inediti – quanto meno interessanti per indagare i nessi tra vita familiare e sfera politica negli anni «a ferro e fuoco» compresi tra le due guerre mondiali¹. La storiografia dell'ultimo ventennio, attenta in particolare alla dimensione di genere, ha cominciato a scandagliare la storia del Novecento da questi punti di vista, concentrandosi soprattutto sul periodo fascista e riconoscendo nella 'famiglia' un soggetto sociale di lungo periodo, permanente quanto elastico, attorno al quale si sono strutturate forme di solidarietà, modelli di comportamento e persino identità collettive alternative o comunque dissonanti rispetto alle politiche portate avanti dai regimi totalitari.

Di «familismo antifascista» parlò per primo, a metà degli anni '90, Giovanni De Luna nel suo libro *Donne in oggetto*, che proponeva una nuova lettura dell'antifascismo come fenomeno legato non solo alle vicende dei partiti politici o all'esperienza della clandestinità, del carcere e del confino, ma calato nel vivo della società italiana e capace di aderirvi fin nelle pieghe più riposte². Quasi dieci anni dopo Patrizia Gabrielli ne riprese alcune suggestioni, utilizzando lettere e altri documenti privati dei fuoriusciti per indagare la dimensione intima e familiare dell'emigrazione antifascista, incrociando anche i protagonisti di *Lessico familiare*, che è un po' l'antesignano, sul versante memorialistico e narrativo, di questa via familiare alla storia dell'antifascismo³.

Ancor più recentemente Paul Ginsborg ha condotto un'ampia ricerca sulla vita familiare in cinque casi nazionali, attraversati da esperienze rivoluzionarie e poi sottoposti a regimi autoritari, analizzati lungo la pri-

¹ E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, il Mulino, Bologna 2007.

² G. De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, p. 178.

³ P. Gabrielli, *Col freddo nel cuore. Uomini e donne nell'emigrazione antifascista*, Donzelli, Roma 2004; N. Ginzburg, *Lessico familiare*, Einaudi, Torino 1963. L'altro caposaldo di questa linea è, naturalmente, *I miei sette figli* di Alcide Cervi e Renato Nicolai (Edizioni di cultura sociale, Roma 1955).

ma metà del secolo. La famiglia è vista non solo come *oggetto* delle politiche pubbliche dei regimi, ma anche come un *soggetto* in grado di agire autonomamente, sia al proprio interno (formando i propri membri, improntando le relazioni tra i generi, trasmettendo memorie e visioni del mondo attraverso le generazioni) che all'esterno, ovvero sulla scena pubblica e anche politica⁴.

Tra le ragioni fondative della scelta di dedicare un centro studi alla *famiglia* Trentin c'è proprio il riconoscimento della centralità della dimensione 'familiare' nel tipo di esperienza che i suoi singoli membri ebbero a vivere e nel modo in cui si formarono o si trasmisero le loro idee politiche. Di «familismo morale», relativamente alla propria vicenda, usava parlare la stessa Franca Trentin, rovesciando la celebre formula di Edward Banfield con la quale sono stati spesso stigmatizzati il carattere degli italiani e il loro scarso spirito civico⁵.

Le pagine che precedono, scritte da Luisa Bellina, rivelano quanto possa essere produttiva questa chiave di lettura, e incoraggiano a proseguire utilizzando un approccio comparato, che metta in relazione la storia dei Trentin con quella di altre famiglie di antifascisti simili per estrazione sociale e cultura politica, pur nella diversità dei percorsi e degli approdi, come appunto è stato fatto con i Campolonghi, i Rosselli, i Banchieri, gli Schiavetti. Ma vi si potrebbero aggiungere i Levi-Ginzburg, i Sereni, i Calamandrei o i Papafava, su cui si è accumulata una ricca bibliografia negli ultimi anni, grazie anche alla ricchezza di documenti privati (e alla disponibilità degli eredi)⁶.

1. Dal Nord-Est al Sud-Ovest

Per questo contributo vorrei però operare una comparazione di tipo diverso e mettere la vicenda dei Trentin in relazione con il vasto moto migratorio composto da parecchie centinaia di famiglie di contadini che

⁴ P. Ginsborg, *Famiglia Novecento. Vita familiare, rivoluzione, dittature. 1900-1950*, Einaudi, Torino 2013.

⁵ G. De Luna, *Franca sulle tracce dell'azionismo*, relazione presentata al convegno *Franca Trentin. Una vita plurale* tenutosi a Venezia il 13 dicembre 2011, disponibile su <<http://www.centrotrentin.it/attivita/C3%A0/testi/267-franca-trentin-una-vita-al-plurale3.html>> (ultimo accesso 16/03/2015).

⁶ C. Garboli, *Introduzione* e D. Scarpa, *Cronistoria di 'Lessico familiare'*, in N. Ginzburg, *Lessico familiare*, Einaudi, Torino 1999, pp. V-XIX, 213-261, e L. Ginzburg, *Lettere dal confino 1940-1943*, a cura di L. Mangoni, Einaudi, Torino 2004; C. Sereni, *Il Gioco dei Regni* ed E. Sereni, *Politica e utopia. Lettere 1926-1943*, a cura di D. Bidussa, M.G. Meriggi, La Nuova Italia, Firenze 2000; P. Calamandrei, F. Calamandrei, *Una famiglia in guerra. Lettere e scritti 1939-1956*, a cura di A. Casellato, Laterza, Roma-Bari 2008; V. Mogavero, *Novello Papafava tra Grande Guerra, dopoguerra e fascismo. Alle radici di un'opposizione liberale (1915-1930)*, Cierre-ISTREVI, Verona-Vicenza 2010.

negli anni '20 si spostano dal Nord-Est italiano al Sud-Ovest francese, trasferendosi da una campagna a un'altra, in fuga dall'Italia e dal fascismo. È possibile condurre questa analisi grazie ad alcune inchieste coeve e alla documentazione raccolta negli anni '80 soprattutto da un gruppo di ricerca francese, facente capo alla Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine e impegnato a ricostruire la storia dell'emigrazione italiana nel Sud-Ovest della Francia nel periodo tra le due guerre⁷.

Proprio negli anni in cui la famiglia Trentin muove da Venezia a Pavia (Auch), altre migliaia di nuclei familiari percorrono la stessa strada, spostandosi dal Veneto alla Guascogna. Si è parlato al riguardo di una «esplosione migratoria» che si verifica tra il 1924 e il 1926 e che coinvolge – in questo arco di tempo – 35000 persone per poi proseguire costantemente fino alla metà degli anni '30, quando gli italiani arrivano a essere il gruppo di stranieri più numeroso nella regione (83462). Gli emigrati provengono da un'area omogenea, più o meno coincidente con i confini della vecchia Repubblica di Venezia, compresa tra il Friuli e la provincia di Bergamo⁸. In particolare essi partono dalla fascia pedemontana e rurale delle province di Udine, Treviso e Vicenza, e si stabiliscono in una regione altrettanto ben definita, cioè soprattutto in tre dipartimenti prettamente agricoli: Lot-et-Garonne, Gers e Tarn-et-Garonne (Auch è il capoluogo del Gers). Il caso-studio dove si è svolta un'approfondita ricerca sul campo a metà degli anni '80 – il comune Monclar d'Agenais, nel dipartimento del Lot-et-Garonne – è un esempio tipico, che rivela l'esistenza di catene migratorie su basi parentali e paesane: più di metà delle famiglie giunte a Monclar provengono da Refrontolo, un villaggio della pedemontana trevigiana posto a est del fiume Piave⁹. A muoversi sono interi nuclei familiari; partono prima i capifamiglia; questi prendono accordi con i proprietari locali e poi fanno venire la moglie, i figli, spesso i genitori e i fratelli o le sorelle.

⁷ H. Peyret, *L'immigration de la main-d'oeuvre agricole italienne en Gascogne*, Cadoret, Bordeaux 1928; G. Mauco, *Les étrangers en France. Leur rôle dans l'activité économique*, Colin, Paris 1932; S. Wlocewski, *L'installation des Italiens en France*, Libr. Félix Alcan, Paris 1934; M. Rouch, *L'arrivée et l'implantation des italiens dans le Sud-Ouest (1920-1939)*, a cura di P. Milza, in *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, Ecole Française de Rome, Rome 1986, pp. 693-720; S. Fescia-Bordelais, P. Guillaume, *Colons italiens en Aquitaine dans la première moitié du vingtième siècle*, Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, Talence 1988; M. Rouch, C. Brisou, C. Maltone, "Comprar un prà". *Des paysans italiens disent l'émigration (1920-1960)*, Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, Mérignac 1989. Un'utile sintesi bibliografica in C. Drot, *Histoire et mémoires des immigration en Aquitaine*, 2007, disponibile su <<http://barthes.ens.fr/clio/acsehmr/aquit.pdf>> (ultimo accesso 16/03/2015).

⁸ Fescia-Bordelais, Guillaume, *Colons italiens en Aquitaine*, cit., p. 9.

⁹ Rouch, Brisou, Maltone, "Comprar un prà", cit.

Accumulati ai Trentin dalla geografia (le regioni di partenza e di arrivo) e dalla tipologia migratoria (di tipo familiare), questi emigranti se ne allontanano per estrazione sociale: dai documenti ufficiali sono definiti come «coltivatori», per la metà mezzadri, e per il resto fittavoli e piccoli proprietari¹⁰. Ad averli motivati all'emigrazione sono ragioni insieme economiche e politiche. Un fattore attrattivo era rappresentato dal 'vuoto' di manodopera contadina che si era creato nelle campagne francesi: già dalla fine dell'Ottocento esse stavano vivendo un processo di spopolamento, per la tendenza delle famiglie rurali a fare meno figli e a trasferirsi nei centri urbani, dove trovavano condizioni di vita più moderne e confortevoli. La Prima guerra mondiale aveva ulteriormente aggravato la situazione, falciando una generazione di uomini e causando una contrazione demografica del 10% rispetto all'intera popolazione della regione. Una campagna semiabbandonata sollecitava l'insediamento di manodopera straniera, proveniente da una campagna sovrappopolata come quella veneta e disponibile a fare i lavori che i contadini francesi avevano cominciato ad abbandonare. Le associazioni agrarie e le autorità locali francesi si adoperarono per attivare il flusso migratorio, che poi si autoalimentò come una «palla di neve»¹¹.

Molti di questi coloni italiani fuggivano anche da condizioni di sfruttamento; le interviste – raccolte negli anni '80 – sono esplicite: «la vita dei contadini non era facile; la gente era sfruttata dai padroni. Questi padroni erano sempre invisibili», dice ad esempio Mme G.R., originaria di Torre di Mosto¹². In Francia essi trovavano condizioni di affitto migliori, imposte più basse e maggiore remunerazione del lavoro. Inoltre, l'atavica aspirazione dei mezzadri alla proprietà della terra era molto più facilmente realizzabile nel Sud-Ovest della Francia, dove già dalla fine dell'Ottocento la borghesia rurale aveva abbandonato la campagna, vendendo la proprietà fondiaria e preferendo investire in titoli mobiliari¹³.

A queste spinte di tipo sociale ed economico si aggiungevano motivazioni politiche¹⁴: i testimoni ricordano la «repressione» fascista, parlano dei «fatti de Susigana», raccontano aneddoti familiari di violenza subi-

¹⁰ Ivi, p. 47.

¹¹ Roche, *L'arrivée et l'implantation des italiens dans le Sud-Ouest*, cit., p. 711.

¹² Rouch, Brisou, Maltone, "Comprar un prà", cit., p. 63.

¹³ A. Buttarelli, C. Maltone, *La colonia agricola "S. Alessandro" a Blanquefort du Gers. Storia e memoria (1924-1960)*, Il Filo di Arianna-Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Bergamo 1995, pp. 17-22.

¹⁴ Forse le testimonianze raccolte negli anni '80 enfatizzano persino troppo le motivazioni politiche: sulle oscillazioni della memoria in funzione dei tempi e dei contesti, vedi A. Casellato, *La memoria debole dell'emigrazione operaia*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», 59, 2003, pp. 177-195.

ta (ad esempio «lo zio che i fascisti lasciarono per morto»)¹⁵. I mezzadri (presenti soprattutto nella sinistra Piave, nel Veneto orientale e in alcune aree del vicentino) erano stati protagonisti nel dopoguerra di un attivismo sindacale e politico, sotto le bandiere delle leghe ‘rosse’ e del partito socialista, e avevano subito una dura repressione che il fascismo aveva condotto prima sul piano militare e poi su quello economico-sociale¹⁶. Anche i dati del Casellario Politico Centrale confermano come buona parte di questa emigrazione fosse di tipo anche politico: sono 2984 i fascicoli personali aperti tra il 1919 e il 1940 per sorveglianza politica a carico di cittadini italiani nati in Veneto e Friuli Venezia Giulia e residenti in Francia; la maggior parte di loro proveniva proprio dalle province di Udine (829), Treviso (449) e Vicenza (423)¹⁷.

2. *Fuoriusciti e possidenti*

Accanto a questa emigrazione contadina esisteva un'altra emigrazione – minoritaria ma ricca – che si era indirizzata negli stessi anni compresi tra il 1924 e il '26 nel Sud-Ovest della Francia. Infatti, prima che il regime fascista introducesse il blocco all'esportazione di capitali nel 1926, un piccolo numero di ricche famiglie italiane aveva acquistato delle proprietà – soprattutto nel Lot-et-Garonne e nel Gers – per farle lavorare da coloni italiani che esse facevano venire dall'Italia o che ingaggiavano sul posto al loro arrivo in Francia. Era una forma di investimento che speculava sul basso costo della terra e sul differenziale che era in grado di

¹⁵ Rouch, Brisou, Maltone, “*Comprare un prà*”, cit., pp. 72-73. I ‘fatti di Susigana’ sono gli scontri che ebbero luogo nei primi anni '20 tra leghe ‘rosse’ mezzadrili, possidenza agraria dei conti Collalto e squadristo fascista (I. Dalla Costa, *La vicenda Collalto e le popolazioni di Susegana e di S. Lucia di Piave. 1914-1923*, Biblioteca Comunale, Santa Lucia di Piave (TV) 1991).

¹⁶ Un quadro generale: P. Gaspari, *Grande guerra e ribellione contadina. II. Le lotte agrarie in Veneto, Friuli e Pianura padana dopo la grande guerra*, Gaspari, Udine 1996; sulla sinistra Piave: L. Vanzetto, *Uomini e storie della sinistra trevigiana nelle pagine de “Il Lavoratore” (1899-1925)*, ISTRESCO, Treviso 2013, pp. 91-140, e C. Sellan, *Lotte mezzadrili e leghe rosse. L'esperienza di Angelo Tonello*, in *Dai campi alle officine. Storie e lotte del sindacato nel Trevigiano*, a cura di D. Ceschin, ISTRESCO, Treviso 2007, pp. 107-139; sul Veneto orientale: S. Savogin, *Rialzare la testa. La lotta di Liberazione a Marcon, Meolo e San Michele del Quarto (1943-1945)*, Nuovadimensione-IVESER, Portogruaro-Venezia 2013 e I. Rosa Pellegrini, *L'altro secolo, Cent'anni di storia sociale e politica a Portogruaro (1870- 1970)*, Nuovadimensione-IVESER, Portogruaro-Venezia 2001; sul vicentino: M. Girardi, *Storia di vita di Severino Castellani, militante CISL, «Ombre bianche»*, 1979, nr. unico a circolazione interna.

¹⁷ 268 dalla provincia di Padova, 251 da Verona, 216 da Belluno, 170 da Trieste, 165 da Venezia, 117 da Rovigo, 96 da Gorizia. I dati sono elaborazioni rese possibili dalla maschera di consultazione ed elaborazione statistica dei dati disponibile nel sito Internet del Casellario Politico Centrale: <<http://dati.acs.beniculturali.it/CPC/>>.

attivare giocando contemporaneamente sul mercato fondiario francese e sul mercato del lavoro italiano¹⁸.

Tra questi imprenditori rurali c'erano anche alcuni antifascisti, come Luigi Campolonghi e Amilcare Pedrini, che amministravano le terre acquistate da Luigi Della Torre, un esponente di spicco del socialismo milanese, senatore del regno, presidente dell'Istituto nazionale di credito per la cooperazione, con notevoli entrate nel mondo della finanza, dell'editoria e dell'industria pesante. Ebreo, massone, socialista riformista, a lungo presidente della Società Umanitaria, apparteneva allo stesso *milieu* sociale e politico di Silvio Trentin. Così la sua azione nel Sud-Ovest della Francia viene sommariamente descritta nella voce a lui dedicata nel *Dizionario Biografico degli Italiani*¹⁹:

Le terre che il Della Torre vi possedeva (a Douazan e a Laveill presso Nerac, e a Muret, presso Tolosa, amministrate le prime da Luigi Campolonghi, ex corrispondente del Secolo da Parigi, e le altre da Amilcare Pedrini) furono trasformate nel 1924 nella cooperativa 'La Terra', diretta da Nullo Baldini, che ospitò numerose famiglie di contadini antifascisti fuorusciti dall'Italia (in particolare da Molinella, in Emilia). L'operazione non ebbe successo economico, che del resto il Della Torre non si aspettava, ma servì a creare uno dei più importanti punti di riferimento dell'antifascismo all'estero.

È stata riconosciuta una presenza piuttosto folta nel Sud-Ovest di quadri politici e sindacali, soprattutto emiliani, legati al mondo della cooperazione, che tentarono in vario modo di costituire delle reti organizzative (sindacato dei lavoratori della terra, casse di credito cooperativo e giornali per gli immigrati italiani), ostacolati in questo dall'insediamento rurale sparso e dalla conseguente difficoltà di collegamento²⁰. Anche per questo la loro presenza faticò a uscire dall'ambiente urbano e a fare presa tra la popolazione rurale di origine italiana²¹. In particolare, i contadini di origine veneta rimasero estranei a questi circuiti di politicizzazione almeno per tutti gli anni '20. Pur avendo alle spalle una recente stagione di mobilitazione sindacale sotto le insegne socialiste, essi erano considerati diversi dai loro vicini emiliani – come i braccianti di Molinella – in

¹⁸ Rouch, Brisou, Maltone, "Comprar un prà", cit., p. 78.

¹⁹ F. M. Biscione, *Della Torre, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, 1989, consultato su <http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-della-torre_res-34d04c4e-87ec-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29/> (ultimo accesso 16 marzo 2015).

²⁰ C. Maltone, *Exile et identité. Les antifascistes italiens dans le Sud-Ouest 1924-1940*, Presses Universitaires de Bordeaux, Bordeaux 2006, pp. 85-109.

²¹ P. Pinna, *Migranti italiani tra fascismo e antifascismo. La scoperta della politica in due regioni francesi*, Clueb, Bologna 2012, p. 58.

quanto «meno politicizzati e più individualisti», oltre che portatori di una «cultura regionale di impronta cattolica per la quale l'accesso alla piccola proprietà era il cammino obbligato verso il successo»²².

Ma la maggior parte degli investitori italiani che avevano acquistato tenute agricole nel Sud-Ovest della Francia erano filo-fascisti, o almeno tali erano considerati dalla polizia francese, che li sorvegliava. Essi gravitavano intorno al Consolato Generale italiano di Tolosa e alle rappresentanze consolari d'Agen e d'Auch; erano allo stesso tempo speculatori, affaristi e informatori delle autorità fasciste²³. I testimoni di parte contadina dipingono questi speculatori come emigrati di stoffa ben diversa dalla propria:

a quel tempo (1925) c'erano due tipi di immigrati, o meglio c'erano gli immigrati che sono venuti dopo, i figli di papà ('les fils de papa')... c'era tutto un clan, di figli di papà, che avevano delle belle proprietà, dei castelli e dei bellissimi ragazzi. [...] Erano dei fascisti, perché i figli di papà erano quasi tutti dei fascisti. [...] Erano gente... era veramente la borghesia, e dei bei giovani. [...] Avevano delle belle proprietà, ma hanno resistito poco. [...] Sono venuti perché avevano trovato delle terre a buon mercato, perché in Italia le terre erano care. Tutti li notavano, molto eleganti, ben messi, dei ballerini... [...]. Presto si sono scoraggiati, hanno dovuto vendere e parecchi sono ritornati in Italia; oh quelli sono quasi tutti ripartiti...²⁴

Anche l'emigrazione dei Trentin si configura – oltre che come esilio autoimposto per ragioni politiche – anche come un tentativo di investire il proprio denaro in un'impresa che si presumeva potesse essere redditizia. Silvio Trentin investì in un'azienda agricola quasi tutto il capitale che aveva portato dall'Italia; all'inizio del 1926 aveva comprato una magione e circa venti ettari di terra nella località di Pavie:

La tenuta comprendeva la residenza padronale, chiamata la 'ville du Cédon', un edificio a tre piani del principio del XIX secolo, fiancheggiato da due spaziose terrazze; un grande fienile e una casa per i contadini che avevano accompagnato Trentin in Francia; inoltre diversi padiglioni più piccoli usati come magazzini e depositi attrezzi²⁵.

Trentin impegnò del denaro per restaurare la villa, fece costruire una nuova biblioteca, intraprese degli esperimenti agricoli, realizzan-

²² Maltone, *Exile et identité*, cit., p. 85.

²³ Rouch, Brisou, Maltone, "Comprar un prà", cit., p. 78; Pinna, *Migranti italiani tra fascismo e antifascismo*, cit., p. 211.

²⁴ Ivi, pp. 76-77.

²⁵ F. Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 92.

do un vasto progetto di irrigazione con pompe speciali fatte arrivare dall'Italia con forti spese e acquistando anche dei capi di bestiame per avviare un commercio del latte. «Inoltre, applicando tecniche apprese da agronomi del Veneto, riuscì a produrre una varietà di grano “che era molto più alto del grano francese” e ottenere inoltre dal terreno due raccolti di grano all'anno invece di uno, con gran meraviglia dei coltivatori della zona»²⁶.

Anche Trentin si era portato della manodopera rurale dalle sue tenute a S. Donà di Piave. Con queste parole la ricorda la figlia Franca, che aveva appena sei anni quando si trasferì con la famiglia in Francia:

mio padre si era portato dietro uno 'schiavo', uno dei fedelissimi contadini delle terre dei Trentin che lo ha seguito nel suo destino: «Paron, mi vegno con vu, paron». Questo povero contadino giovane, siccome le mucche avevano poco latte, cosa ha fatto? Ha aggiunto dell'acqua al latte! Mio padre è stato denunciato, s'è scoperto che c'era acqua nel latte, e ha avuto un processo. Per mio padre moralista kantiano è stato un crollo, un forte dolore; io mi ricordo la partenza di questo contadino cacciato da mio padre, un fatto terribile, perché l'aveva fatto per amore di mio padre! È tornato a S. Donà e non l'abbiamo più rivisto. «Non ti voglio più vedere, tu hai disonorato la famiglia!»²⁷.

Due anni dopo l'arrivo a Pavia, Silvio Trentin decide di vendere l'azienda agricola e di trasferirsi in un appartamento nel centro della città di Auch. Così Giorgio, il figlio maggiore, nato nel 1917, rievoca «la bastosta», ovvero l'esito infelice dell'avventura imprenditoriale: «mio padre dovette vendere tutto a dei contadini, che non tennero in nessun conto quella che era la bellissima casa – i francesi la chiamavano *chateau*, che avevamo restaurato, che era una casa molto bella – i contadini valutarono [solo] la terra»²⁸.

Trasferendosi in città, nonostante le difficoltà economiche, Trentin trova un ambiente più congeniale alla sua famiglia: oltre ai contatti con la cerchia degli esuli antifascisti a lui politicamente vicini (da Luigi Campolongo a Carlo Sforza a Francesco Saverio Nitti), intrattiene rapporti stabili con i notabili locali (il prefetto, esponenti di spicco dei partiti radicale e socialista e della LIDU, professori universitari e di liceo), mediati dall'affinità politica e di status, oltre che dalla comune affiliazione alla fratellanza massonica, che gli garantisce sempre accoglienza e so-

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ F. Baratto Trentin, *Conversazione*, con M.T. Sega, in *Nella Resistenza. Vecchi e giovani a Venezia sessant'anni dopo*, a cura di G. Albanese, M. Borghi, Nuovadimensione-IVESER, Portogruaro-Venezia 2004, p. 163. L'intervista qui citata è del marzo 1998.

²⁸ G. Trentin, *Intervista*, con G. Albanese, *ivi*, pp. 188-189.

stegno nei momenti più difficili²⁹. Muovendosi in queste reti di relazioni e giovandosi del generalizzato orientamento a sinistra della borghesia e degli intellettuali delle città del Sud-Ovest, Trentin avvia il suo percorso politico in esilio che lo porterà a diventare un dirigente di primo piano di Giustizia e Libertà, con ancora maggior slancio dal momento in cui si trasferirà in una grande città come Tolosa, la ‘capitale’ del Sud-Ovest, nel 1934.

3. Geografie intime

Riprendiamo ora il filo della comparazione tra le emigrazioni parallele dal Nord-Est dell'Italia al Sud-Ovest della Francia per constatare, innanzi tutto, la lontananza ‘esistenziale’, e diremmo quasi la incomunicabilità culturale, tra il mondo dei possidenti e quello dei mezzadri, che neppure la prossimità geografica, la comune condizione di esilio e le affinità politiche erano riuscite ad attenuare³⁰. Ma interrogiamoci anche sugli effetti che l'arrivo nella società francese produce all'interno delle famiglie: nella famiglia Trentin e nelle ‘anonime’ famiglie contadine.

L'una e le altre si configurano come famiglie patriarcali: le scelte importanti – tra cui quella di emigrare – sono prese e portate avanti dal capofamiglia, una figura che incute timore e rispetto, e la cui autorità viene accettata dalla moglie e non viene messa in discussione dai figli. Per quanto riguarda i rapporti interni, a quel tempo famiglie borghesi e famiglie mezzadrili avevano molti punti di contatto. C'è un aneddoto, ricorrente nelle narrazioni dei fratelli Trentin e fondativo l'identità familiare, che ben illustra quali fossero i confini tra la sfera dei genitori e quella dei figli. È collocato nei primi anni di guerra, a Tolosa, quando si attivarono i movimenti di resistenza clandestina controllati dalla polizia di Vichy, e i protagonisti sono la madre Beppa Nardari e il figlio Bruno, il quale così lo raccontava:

²⁹ P. Arrighi, *Silvio Trentin in Francia, dall'antifascismo in Guascogna agli esordi della Resistenza a Tolosa*, in M. Guerrato (a cura di), *L'antifascismo italiano tra le due guerre: alla ricerca di una nuova unità. Seminario di studi italo-francese, Jesolo 2-3 aprile 2004*, Centro studi e ricerca “Silvio Trentin”, Comune di Jesolo, Jesolo 2005, pp. 146-147 e p. 163.

³⁰ Una incomunicabilità che prosegue anche nella memoria: il volume di Rouch, Brisou, Maltone, “*Comprar un prà*”. *Des paysans italiens disent l'émigration*, cit., da me consultato presso la Biblioteca di area umanistica di Ca' Foscari, ha nel frontespizio due dediche autografe: «A Francesca Trentin-Baratto qui a connu ces temps d'exile de l'Entre-deux-guerre dans le Sud-Ouest, en gage d'amitié de Monique Rouch. Bourdeux 11.05.2002» e «Omaggio all'Istituto veneziano Storia della Resistenza di Venezia. Franca Trentin». Quando l'ho utilizzato, nell'autunno 2014, il libro visibilmente non era mai stato aperto prima.

Mi voleva un gran bene anche perché ero il più piccolo, però era innanzi tutto la moglie di mio padre e sentiva il bisogno di proteggere la sua attività, il suo impegno, fino in fondo, anche contro di me nella misura in cui rappresentavo un pericolo molto spesso per l'equilibrio di questa... [...] E mia madre era proprio alla difesa di quest'uomo a cui aveva proprio dedicato la vita prima di tutto, io ho molto... conservo questo ricordo come una cosa stupenda e molto forte. Quando mi hanno arrestato la sua prima reazione era che io potessi mettere in pericolo mio padre che era già nella clandestinità. [...] Quando [...] sono sceso dal primo interrogatorio c'era mia madre ai piedi scale, mi sentivo un eroe e lei mi ha preso a schiaffi e poi mi ha sussurrato proprio con un tono velenoso: se fai il nome di tuo padre ti ammazzo. Io sono rimasto molto male ma io, è uno dei ricordi più belli che io ho³¹.

La geografia interna di casa Trentin, restituita da questa narrazione 'esemplare', ricalca quella delle sfere linguistiche di cui ha scritto qui sopra Luisa Bellina: la sfera intima dei coniugi, che parlano tra loro in dialetto veneto; quella della comunicazione familiare tra genitori e figli, che si esprime in italiano; e quella della comunicazione orizzontale tra fratelli, che avviene in francese.

Significativamente, invece, nelle famiglie contadine emigrate dal Veneto in Francia le cerchie linguistiche si riducono a due: in casa si parla tutti in 'italiano', che è però il dialetto dei paesi d'origine, senza delimitare un ambito di comunicazione intima tra coniugi distinto da quello familiare che include i figli; ma anche qui i figli saranno i primi a imparare e utilizzare il francese, tra loro e con i loro coetanei (mentre i genitori troveranno inaspettatamente dei ponti linguistici con i loro corrispettivi guasconi grazie alla somiglianza di alcuni termini del patois locale occitanico con l'italiano piuttosto che con il francese³²).

I mezzadri emigrati dal Veneto nel Sud-Ovest della Francia hanno figli numerosi, famiglie allargate e molti legami di affinità e parentela 'spirituale': hanno attivato catene migratorie che talvolta riproducono nelle località francesi di arrivo un insediamento 'a grappolo' di parenti e compaesani³³. Sviluppano relazioni prevalentemente informali e di 'clan'; non danno vita ad associazioni; non partecipano alla vita politica. Dai francesi sono visti come una comunità tanto laboriosa durante la setti-

³¹ Intervista di Franco Giraldi a Bruno Trentin, 29 aprile 1998, conservata in video e in trascrizione presso l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico (Roma) e utilizzata per il film su Trentin *Con la furia di un ragazzo*, realizzato da Giraldi nel 2008.

³² Fescia-Bordelais, Guillaume, *Colons italiens en Aquitaine*, cit., p. 29.

³³ Per esempio, nel 1924 184 agricoltori si trasferirono da Medea (Gorizia) a Castelculier (Lot et Garonne): A. Gallas, *Medea e l'emigrazione. Cenni storici. L'attualità*, Comune di Medea, Medea 1988.

mana e propensa alla socializzazione nei giorni di festa (nei bistrot, nelle feste locali, nei balli popolari) quanto refrattaria all'organizzazione politica e all'impegno civico. Come è stato osservato, «questa atomizzazione della sociabilità a livello di famiglia è, durante gli anni '30, [anche] un ostacolo alla strutturazione voluta dal governo fascista», che cercava di preservare l'italianità degli emigrati contrastandone il processo di integrazione, incipiente nelle seconde generazioni, a seguito dell'affievolirsi dei legami con l'Italia, sempre più radi e difficili da coltivare³⁴.

I Trentin, invece, sono una famiglia nucleare, hanno pochi figli, (il terzo, Bruno, arrivato nel 1926, «figlio non atteso dell'esilio»³⁵) e in Francia sono isolati, pur avendo con sé una imprecisata 'servitù' (gli «schiaivi» portati da S. Donà di Piave). Frequentano le famiglie dei fuoriusciti italiani di pari rango e gli intellettuali e i notabili francesi, cui li legano relazioni di affinità politica e di ceto. Mantengono sempre i legami con i nuclei parentali rimasti in Italia, con i quali c'erano state delle tensioni a seguito della repentina scelta di emigrare. Incaricata di tenere i rapporti con la famiglia allargata è la moglie di Silvio, Beppa, che intrattiene corrispondenza con i parenti e subito intraprende diversi viaggi attraverso il confine³⁶.

Come ha scritto Luisa Bellina, le lettere private di Silvio a Beppa – rinvenute di recente e ancora inedite – rivelano un rapporto coniugale fatto di confidenza e tenerezza, in cui però i ruoli sociali tra marito e moglie sono ben distinti: al marito spetta l'agire politico, alla moglie il conforto del proprio uomo e la cura della famiglia. Questo modello è non solo praticato, ma teorizzato. Lidia Campolunghe, ad esempio, ha ricordato, in una testimonianza scritta, un estemporaneo «corso di pedagogia» che Silvio le impartì una sera, davanti al fuoco, nel castello di Douazan; Trentin le spiegò che «i bambini devono crescere ammirando la forza e il coraggio del padre e la dolcezza e la bontà della madre»³⁷. Molte testimonianze di francesi che frequentarono i Trentin a Auch e Tolosa convergono nel rievocare la figura severa e «patrizia» di Silvio, «eroe solitario», e quella generosa e accogliente di Beppa, «situata tra il cielo e la terra» come una Madonna preraffaellita³⁸.

³⁴ Ivi, p. 38. Se ne veda la progressione anche nella vicenda della famiglia Stigliani, emigrata da Fossalunga (Treviso) a Pontéjac (Gers) nel 1924, L. Vanzetto (a cura di), *Emigrare la Fossalunga. Un paese del Veneto rurale nella prima metà del Novecento*, Fondazione Benetton-Canova, Treviso 2000, pp. 195-202, e nell'affresco di P. Milza, *Voyage en Ritalie*, Payot, Paris 1995, pp. 435-444.

³⁵ Baratto Trentin, *Conversazione*, cit., p. 163.

³⁶ Ne sono prova le lettere private di Silvio a Beppa, su cui vedi *infra*.

³⁷ *Silvio Trentin e la Francia. Saggi e testimonianze*, cit., p. 179.

³⁸ Ivi, pp. 184-185.

I figli furono educati a questi modelli di mascolinità e femminilità: le testimonianze sull'infanzia e il rapporto con i genitori rilasciate da Giorgio, Franca e Bruno Trentin negli ultimi anni della loro vita sono esplicite al riguardo. Nel 1991 un amico francese ha ricordato anche un aneddoto coevo, collocato nel momento in cui Silvio rientrò dalla Spagna investita dalla guerra civile; 'Francette' gli aveva confidato questo pensiero: «Noi siamo stati molto sollevati a vedere ritornare Papà. Mamma non ne poteva più, ma io non ho mai visto Papà più eroico che dopo questi giorni di lotta. È ringiovanito!»³⁹.

Il percorso di Franca Trentin alla ricerca della propria autonomia passerà attraverso la scelta di trasgredire ai codici di comportamento a cui era stata educata dai genitori e di intraprendere un lacerante processo di emancipazione dalla sempre incombente presenza di suo «padre vigilante»: «La morte di mio padre è stata fondatrice. Fondatrice anche in senso positivo», ricorderà in un'intervista⁴⁰. La Resistenza fu per lei un varco in cui, per vari motivi, si allentarono i controlli parentali, consentendole di mettersi alla prova in prima persona, anche nel modo di relazionarsi con i maschi. Ma dopo la parentesi della guerra dovette reingaggiare un conflitto doloroso con la propria madre, che la voleva moglie e soprattutto a sua volta madre, e le rimproverava l'eccessiva libertà e apertura al mondo, dicendole che «non sare[bbe] stata capace di allevare un figlio»⁴¹. Il figlio che Franca ha avuto, dopo un matrimonio rapido e quasi segreto con un eroe della guerra Spagna, sarebbe stato effettivamente affidato a sua madre Beppa, nel 1946.

4. Il posto dei figli

Il nodo dei rapporti con i figli, e del posto che questi occupano nella geografia intima delle famiglie, è decisivo perché definisce alcuni confini culturali e sentimentali piuttosto importanti. Che gli italiani fossero «buoni a niente se non a fare figli» e avessero famiglie numerose «come gli zingari», erano offese ricorrenti che i francesi lanciavano ai loro vicini venuti dall'Italia a vivere nelle campagne del Sud-Ovest⁴². Anche i giornali utilizzavano questa caratteristica tanto evidente delle famiglie italiane per dipingere scenari foschi, per esempio annunciando che «la dolce Francia diventerà facile preda per le razze straniere più prolifiche, attirerà nuove e definitive invasioni», mentre di rimando la chiesa cat-

³⁹ Ivi, p. 186.

⁴⁰ Baratto Trentin, *Conversazione*, cit., p. 169.

⁴¹ Ivi, p. 183.

⁴² Rouch, Brisou, Maltone, «*Comprar un prà*», cit., pp. 161-162.

tolica accusava i contadini guasconi, con la loro poca propensione a fare bambini, di essere diventati egoisti e di vedere i figli come un ostacolo alla propria ricerca di divertimento e benessere materiale⁴³.

In Francia i contadini avevano cominciato già da fine Ottocento a praticare il controllo delle nascite; in particolare nel Sud-Ovest, dove era diffusa la piccola e media proprietà contadina, ridurre il numero dei figli era una pratica che mirava a contrastare gli effetti del Codice civile napoleonico e delle leggi sulla successione paritaria, che avrebbero frammentato l'unità del podere tra i vari eredi, impedendo il sostentamento delle famiglie ereditarie e quindi costringendole a vendere la proprietà avita⁴⁴.

Al contrario, per le famiglie contadine italiane che avevano la terra a mezzadria o in affitto avere molti figli era non solo una conseguenza dell'adesione ai precetti della religione cattolica – che proibiva il ricorso a metodi anticoncezionali – ma era soprattutto una scelta razionale, in quanto garantiva una forza lavoro pluriattiva, cioè ampia e variegata, necessaria per condurre i diversi lavori nel podere che veniva loro assegnato dal padrone. A una famiglia poco numerosa sarebbe stato assegnato un podere poco remunerativo.

In Italia il padrone, tramite i fattori, esercitava un potere quasi assoluto sulle famiglie, decidendo sulle scelte culturali e persino su quelle private, come il numero dei figli, la loro istruzione e i loro matrimoni. Analogamente al proprio interno la famiglia-azienda era regolata da rapporti gerarchici molto spinti: finché rimanevano in casa, i figli erano sottoposti all'autorità paterna e avevano una scarsissima autonomia in ogni ambito della loro vita, anche dopo sposati. Non per niente erano stati proprio i giovani contadini – insofferenti delle costrizioni padronali e paterne insieme – ad essere i protagonisti dei grandi moti sociali del primo dopoguerra. Inopinatamente, dopo averne stroncato le rivendicazioni, il fascismo aveva portato questo tipo di famiglia a modello di sanità morale e aveva cercato di rafforzarne proprio quei tratti culturali e comportamentali che esso riteneva avrebbero potuto potenziare la 'stirpe' nazionale: prolificità, ruralità, laboriosità, gerarchia, obbedienza. Se ne può vedere un quadro molto preciso nell'inchiesta realizzata nei primi anni '30 su quattro famiglie mezzadrili dipendenti del conte Collalto, nei comuni di Susegana, Col San Martino e Sernaglia della Battaglia⁴⁵.

⁴³ Buttarelli, Maltone, *La colonia agricola "S. Alessandro"*, cit., p. 38; L. Teulieres, *Immigrés d'Italie et paysans de France. 1920-1944*, Presses universitaires du Mirail, Toulouse 2002, pp. 61-69.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ INEA, *Monografie di famiglie agricole. 10. Coloni mezzadri della Marca Trevigiana. Veneto*, Roma 1935, dove si parla di «massa lavoratrice rurale in soprannumero rispetto alle possibilità di assorbimento del lavoro manuale» e di famiglie mezzadrili ad alto tasso di natalità e «oberate da debiti» per le quali si propone il «trapiantamento» in altre zone

Quando arrivarono in Francia, le famiglie immigrate – provenienti proprio dalle stesse zone descritte nell'inchiesta – subirono delle rapide trasformazioni al proprio interno. Già negli anni tra le due guerre il patriarcato cominciò a indebolirsi. Ciò avvenne in primo luogo per il disequilibrio tra padri e figli che si venne a creare nel nuovo contesto: i figli erano più rapidi ad apprendere la lingua e ad adattarsi ai costumi francesi e presto rimpiazzarono i loro padri nelle relazioni con l'esterno. Inoltre la struttura sociale francese non aveva quel carattere semi-feudale che era presente in Italia, dove i mezzadri o i fittavoli erano ancora considerati come gli 'schiavi' del padrone. Infine, la maggiore disponibilità di terra e quindi di lavoro in Francia faceva sì che i figli, una volta sposati, si sentissero liberi di stare per conto proprio e affrancarsi molto più rapidamente dalla tutela paterna⁴⁶.

In generale, in Francia i rurali italiani riuscirono a migliorare la propria condizione piuttosto rapidamente. Al loro arrivo avevano trovato una situazione disagiata: case in pessimo stato di conservazione e troppo piccole per le loro famiglie numerose, terre in stato di abbandono che richiedevano lavori di ripristino, strade mal messe e una condizione di isolamento che rendeva difficile soprattutto la vita delle donne, abituate alla vita di paese e alla vicinanza della chiesa. Tuttavia, il loro saper fare ebbe ripercussioni positive sia sulle fortune familiari che sull'agricoltura locale: essi introdussero nuovi tipi di colture, come alcuni grani selezionati e il mais; inoltre sapevano come trattare le vigne ed erano più predisposti dei colleghi francesi all'uso dei fertilizzanti e all'allevamento, specie di vacche da latte⁴⁷.

Nel medio periodo, l'esito del percorso migratorio dei contadini del Nord-Est fu l'opposto di quello dei possidenti italiani che avevano tentato la stessa avventura, come i Trentin: «la maggior parte dei fittavoli acquistarono la proprietà della terra dove stavano, o almeno una gran parte, e se non rimasero nella proprietà dove erano in affitto, acquistarono la proprietà vicina»⁴⁸.

5. 'Damiretta' e 'Francette': destini incrociati

Una lunga testimonianza scritta da una donna originaria di Refrontolo ed emigrata in Lot-et-Garonne all'età di due anni, nel 1925, insieme alla

(pp. 14-17). Per un uso accorto di questa fonte, vedi anche S. Salvatici, *Contadine dell'Italia fascista. Presenze, ruoli, immagini*, Rosenberg & Sellier, Torino 1999.

⁴⁶ M. Rouch, C. Brisou, C. Maltone, "Comprar un prà", cit., p. 183.

⁴⁷ Ivi, pp. 220-222; Buttarelli, Maltone, *La colonia agricola "S. Alessandro"*, cit., pp. 37-38.

⁴⁸ Rouch, Brisou, Maltone, "Comprar un prà", cit., p. 331.

sua famiglia contadina, consente di osservare con maggiore dettaglio le trasformazioni interiori (e i loro riflessi politici) che l'innesto nella nuova società e gli eventi che seguirono produssero all'interno delle famiglie rurali italiane, e quindi di portare a termine la comparazione con il percorso vissuto negli stessi anni e negli stessi luoghi dalla famiglia Trentin.

L'autrice, Damira Titonel, mette per iscritto le sue memorie nel 1991, per testimoniare quel che aveva vissuto prima come staffetta partigiana, in una formazione composta esclusivamente da contadini di origine italiana e legata al Partito comunista, e poi come deportata politica, nel lager di Ravensbrück. Solo in un secondo momento (1993) è sollecitata a scrivere anche i suoi ricordi d'infanzia⁴⁹. Le due narrazioni insieme delineano un percorso di emancipazione individuale, ma ci dicono molto anche dei processi sociali dentro il quale esso fu possibile.

La famiglia Titonel arrivò in Francia nel febbraio 1925: a seguito del capofamiglia, che era il fratello più vecchio (Pietro Giovanni, classe 1891), c'erano il padre vedovo (Domenico, quasi settantenne) e gli altri fratelli e sorelle minori, alcuni dei quali sposati e con bambini piccoli (come Cesare, classe 1894, padre di Damira). Già a settembre la famiglia allargata si era separata e il nucleo di Cesare Titonel (marito, moglie, una figlia femmina e due maschi, presto diventati quattro) prese dimora in un podere vicino al paese di Monclar. Nelle vicinanze, ricorda Damira, «quasi tutte le case coloniche erano abitate da italiani. Tutti avevano molti bambini e quindi erano tutti padrini di qualcuno»⁵⁰.

In famiglia veniva raccontato che Cesare era stato disertore durante la Prima guerra mondiale «perché non voleva uccidere», e ne era fiero, e che in Italia lo «zio Pierre» – Pietro Titonel – era stato torturato dai fascisti, che lo avevano picchiato a sangue e purgato con l'olio di ricino⁵¹. I tre uomini maggiori della famiglia Titonel – Domenico, Piero e Cesare – erano segnati anche nel Casellario Politico Centrale come socialisti, e tali continuavano a professarsi in Francia (La scheda del CPC segnala anche che Cesare risultava proprietario di 12 ettari di terreno già nel 1930)⁵².

⁴⁹ D. Titonel Asperti, *Ecrire pour les autres, mémoires d'une résistante. Les antifascistes italiens en Lot-et-Garonne sous l'occupation*, Presses universitaires, Bordeaux 1999, con traduzione italiana in D. Titonel, «La libertà va conquistata». *Un'emigrata trevigiana nella Resistenza francese*, a cura di C. Maltone, Cierre-ISTRESCO, Verona-Treviso 2001, da cui sono tratte le citazioni che seguono. L'edizione italiana contiene anche il saggio di C. Maltone, *La Resistenza dei contadini italiani nel Sud Ovest della Francia*, pp. 101-143, e una testimonianza di F. Trentin, *Damira Titonel, una scelta di vita: l'inferno a vent'anni*, pp. 145-152.

⁵⁰ Ivi, p. 24.

⁵¹ Ivi, p. 27.

⁵² Nei documenti italiani essi compaiono con il cognome di Tittonel; i fascicoli citati sono nella busta n. 5108.

Le donne di casa invece erano cattoliche: quando erano insieme si lamentavano dei mariti e pregavano per la salvezza della loro anima, e la domenica andavano sempre a messa, portandosi dietro i bambini. Gli uomini, invece, la domenica si trovavano nell'unico caffè di Monclar che lasciasse entrare gli italiani: giocavano alla morra, cantavano, bevevano e quando la sera tornavano a casa spesso picchiavano mogli e figli. La madre di Damira ripeteva che le donne hanno un destino diverso dagli uomini e sono sulla terra per soffrire; alla figlia «aveva insegnato a essere sottomessa, a rispettare i doveri delle donne: stare a casa, preparare da mangiare, servire gli uomini»⁵³.

Secondo i ricordi di Damira, entrambi i suoi genitori attribuivano grande valore alla presenza dei bambini in famiglia. «Noi eravamo poveri – scrive – ma eravamo amati, coccolati, baciati mentre non vedevamo mai i francesi abbracciare i bambini, a me sembrava strano e credevo che non li amassero, invece erano solo meno espansivi, forse»⁵⁴. Una tenerezza particolare del padre era riservata a lei, unica figlia femmina; e comunque a casa sua, a differenza di altre famiglie contadine italiane, c'era minore distanza tra genitori e figli: i figli non dovevano dare del voi ai genitori e a tavola potevano prendere la parola. Damira riteneva che questo fosse «forse per via di mio padre che era “socialista” quindi lui aveva delle idee più avanzate»⁵⁵. Ma anche la religiosità di sua madre era meno cupa e cieca di quella, per esempio, delle famiglie bergamasche che avrebbe conosciuto tramite il futuro marito⁵⁶.

Nei suoi scritti autobiografici Damira Titonel rivendica il proprio percorso di emancipazione di donna che ha preso le distanze dal modello di femminilità impersonato da sua madre e rimarca piuttosto il legame con certi tratti della personalità del padre, come «lo sguardo dei Titonel», che sta a indicare l'essere combattivi e ribelli alle ingiustizie⁵⁷. Dopo la guerra, infatti, avrebbe proseguito la sua militanza nel Partito comunista francese impegnandosi per i diritti delle donne.

Damira sottolinea anche come questo suo tragitto personale abbia avuto il momento decisivo nella Resistenza: la partecipazione alla lotta partigiana in Francia, mediata dai suoi fratelli e condivisa da altri suoi coetanei di origine italiana, le aveva guadagnato la via d'accesso alla piena cittadinanza: «Io mi sento Francese, totalmente Francese», scrive a un

⁵³ Titonel, *“La libertà va conquistata”*, cit., pp. 32-33.

⁵⁴ Ivi, p. 31.

⁵⁵ Ivi, p. 34.

⁵⁶ Sedici famiglie contadine, pari a circa duecento persone, arrivarono a Blanquefort (Gers) dalla provincia di Bergamo al seguito di un progetto di colonizzazione gestito dalla chiesa locale e dell'Opera Bonomelli, che cercarono di mantenere intatti i caratteri 'originari' della cultura degli emigrati: v. Buttarelli, Maltone, *La colonia agricola “S. Alessandro”*, cit.

⁵⁷ Ivi, p. 33.

certo punto; «avevamo due paesi», scrive ancora, «ma la Francia l'avevamo difesa con la vita»⁵⁸. Per dire queste cose Damira oscilla tra l'io e il noi: parla in prima persona, ma vuole esprimere un sentimento che è collettivo, perché in questo passaggio cruciale identità individuale, familiare ed etnica si sovrappongono.

«Anch'io tendo a difendere con forza la famiglia. Credo che sia un lato tipicamente italiano», scrive in un altro punto, commentando il ricordo di suo padre che disobbediva ai divieti dei medici pur di andare a farle visita in ospedale quand'era bambina⁵⁹. Dopo il 1942, la famiglia da «difendere con forza» è diventata senza soluzione di continuità una struttura politica; le vecchie identità antifasciste – rimaste sedate per vent'anni – si sono riattivate e alcuni figli degli ex mezzadri sono diventati partigiani, le loro sorelle staffette. 'Damiretta' è tra queste, insieme a Luisetta, Giannina, Sara, Bruna, Rosina⁶⁰.

Al tempo di Vichy, la dispersione delle famiglie contadine nella campagna diventa una risorsa per chi voglia condurre la lotta armata attraverso sabotaggi agricoli e attentati che colpiscono in prima battuta i proprietari terrieri italiani collaborazionisti e filofascisti. Grazie alla documentata ricostruzione storiografica di Carmela Maltone, l'esperienza personale narrata da Damira Titonel può essere collocata all'interno di un più ampio (e inedito) 'familismo resistenziale', di matrice italiana e contadina, che il Partito comunista seppe riconoscere e mettere a frutto, almeno a giudicare da documenti come questo:

Convincere le donne sulla necessità della lotta significa abbreviare il cammino della vittoria. Convincere le donne significa facilitare il nostro compito di unire, nella lotta e nell'azione, tutti gli immigrati, data l'enorme importanza ed ascendente che ha nella famiglia la madre, la sposa, la sorella... Se la donna 'frena', ha paura, è esitante, non comprende la necessità della lotta, spesso anche i 'suoi' uomini sono amorfi, abulici, esitanti e paurosi. Se invece la donna incita, l'uomo diventa coraggioso, energico, deciso⁶¹.

Ma c'è un'altra corrente calda che attraversa entrambi i testi di Damira Titonel, in quanto connota profondamente l'identità personale e affettiva della sua autrice, intrecciandosi però con una dimensione cul-

⁵⁸ Ivi, p. 32.

⁵⁹ Ivi, p. 28.

⁶⁰ Maltone, *La Resistenza dei contadini italiani nel Sud Ovest*, cit., p. 115.

⁶¹ Si tratta di un documento della Direzione centrale del PCd'I alle Direzioni regionali, di settore e di gruppo da titolo *I nostri compiti* e datato dicembre 1943, ritrovato dall'autrice presso l'archivio familiare della partigiana franco-friulana Bruna Stacul, emigrata da Medea (Gorizia) a Castelculier (Lot-et-Garonne) nel 1930, a seguito del padre comunista; il documento è citato ivi a p. 107.

turale e collettiva: l'idea di famiglia di Damira ha il proprio centro non tanto nella donna, ma nei bambini.

I propri figli, che dopo quanto passato nel Lager temeva di non poter avere, e i nipoti, che bacia e abbraccia anche quando sono grandi, i cuginetti rimasti orfani che vengono presi in casa come fratelli, i bambini perduti di Ravensbrück che continuamente abitano i suoi incubi notturni: sono ricorrenti i richiami e gli aneddoti che ribadiscono la centralità dei bambini – «sacri» li definisce – per Damira, per la sua famiglia, per le altre famiglie italiane. Non è il caso qui di analizzarli tutti; ci limitiamo a richiamare il punto in cui ella più esplicitamente vi riflette, collegandolo al momento in cui si scopre donna, e si confronta con la madre che a suo modo la consola:

Mia madre per consolarmi mi disse che noi donne soffriamo molto – sì, sì – risposi con il groppo in gola, ma che abbiamo anche il più grande dei piaceri. La guardai con gli occhi lucidi – *i bambini ci appartengono* – mi disse. [...] Poi, quando divenni più grande, militai per i diritti delle donne, affinché le donne conoscessero, come diceva mia madre, il più grande dei piaceri ma senza soffrire. Come ho già detto gli Italiani avevano molti bambini mentre i Francesi no, uno o due, non di più. Le famiglie francesi erano raramente numerose. Mia madre, con tono sprezzante, diceva – *per non dividersi il potere*⁶².

Quando venne realizzata l'edizione italiana delle memorie di Damira Titonel fu chiesto a Franca Trentin di presentarle⁶³. Nel testo che scrisse, Franca si soffermò a lungo, e in maniera non pacificata, su questo tema dei figli, che aveva rappresentato anche per la sua vita e identità di donna uno snodo importante e un motivo di riflessione, pur se risolto in maniera opposta rispetto a Damira.

Le due donne – con le loro famiglie – apparentemente avevano vissuto due giovinezze parallele. Entrambe figlie di antifascisti, entrambe emigrate piccolissime, a metà degli anni '20, dal Veneto al Sud-Ovest della Francia al seguito dei loro padri; avevano abitato a cento chilometri di distanza l'una dall'altra. Cresciute come francesi in famiglie italiane, avevano partecipato – da ragazze – alla Resistenza e attraverso quella prova erano diventate donne, conoscendo l'amore oltre al pericolo e al dolore.

Le stesse scelte, negli stessi tempi, talvolta anche percorrendo gli stessi luoghi. Ma su piani differenti e non comunicanti⁶⁴. La distanza sociale

⁶² Titonel, *«La libertà va conquistata»*, cit., pp. 31-32.

⁶³ Trentin, *Damira Titonel, una scelta di vita*, cit.

⁶⁴ Come scrisse Franca Trentin: «Io ero una bambina dell'esilio, perché i miei genitori avevano lasciato una situazione confortevole per andare in povertà, mentre i Titonel sono stati sempre poveri, sono degli *emigrati* antifascisti, e Damira è una contadina che ha scritto il suo diario» (ivi, p. 151).

faceva aggio su tutto ciò che le avrebbe invece potute avvicinare. Proprio nella congiuntura della guerra le loro strade si divaricarono irreversibilmente. Damira, i suoi familiari e la sua gente, attraverso la partecipazione alla Resistenza divennero francesi, pur continuando ad amare i bambini; Franca, i Trentin e i 'fuoriusciti' come loro, invece, ritornarono (o diventarono, i figli) italiani, anche se sentendosi sempre orgogliosamente diversi.

